

1. La speranza è un lusso?

Se la speranza si pone in relazione con il futuro, è interessante chiederci come ce lo immaginiamo. Il 70% dei genitori pensano ormai che i loro figli vivranno in un mondo peggiore (H. Rosa). In termini di *welfare* e di sistema sanitario nazionale, sembrano non esserci dubbi... È quasi un paradosso: non si è mai parlato tanto di inclusione come in questo tempo nel quale regna la paura di rimanere esclusi.

Significativamente, un sociologo attento come Z. Bauman ha intitolato uno dei suoi ultimi studi: *Retrotopia*. Ne leggiamo uno stralcio:

Ecco [...] la nuova inversione di rotta del pendolo della mentalità e degli atteggiamenti pubblici: le speranze di miglioramento, a suo tempo riposte in un futuro incerto e palesemente inaffidabile, sono state nuovamente reinvestite nel vago ricordo di un passato apprezzato per la sua presunta stabilità e affidabilità. Un simile dietrofront trasforma il futuro, da habitat naturale di speranze e aspettative legittime, in sede di incubi: dal terrore di perdere il lavoro e lo status sociale che esso conferisce, a quello di vedersi «riprendere» la casa e le cose di una vita, di rimanere impotenti a guardare mentre i propri figli scivolano giù per il pendio del binomio benessere-prestigio, di ritrovarsi con abilità che, sebbene faticosamente apprese e assimilate, hanno perso qualsiasi valore di mercato. La via del futuro somiglia stranamente a un percorso di corruzione e degenerazione. Il cammino a ritroso, verso il passato, si trasforma perciò in un itinerario di purificazione dai danni che il futuro ha prodotto ogni qual volta si è fatto presente¹.

Dato che il *futuro* è temuto, prende il sopravvento la nostalgia di un passato immaginato stabile e affidabile. Non si discostano molto da queste valutazioni i sondaggi rivolti alla popolazione giovanile:

Secondo quasi tutte le indagini, la generazione dei cosiddetti «millennials» – i giovani che oggi entrano nel mercato del lavoro e affrontano le sfide della vita autonoma e le incertezze legate alla ricerca di una posizione sociale dignitosa, soddisfacente, gratificante e riconosciuta – è la prima, dai tempi della seconda guerra mondiale, a esprimere la paura di perdere, anziché migliorare, lo status sociale raggiunto dai loro genitori; la maggior parte dei «millennials» si aspetta che il futuro porti un peggioramento delle loro condizioni di vita, anziché aprire la strada ai progressi che hanno contrassegnato la storia personale dei loro genitori e che questi ultimi avevano insegnato loro ad aspettarsi e a conquistarsi con il lavoro. Insomma, la visione di un «progresso» inarrestabile si accompagna alla minaccia della perdita, più che prefigurare nuovi traguardi e nuove posizioni nel mondo; e oggi è associata molto più al degrado sociale che all'avanzamento e al miglioramento².

¹ Z. BAUMAN, *Retrotopia* (2017), Laterza, Roma-Bari 2020, XVI. «Oggi c'è un clima diffuso di pessimismo che evoca un domani molto meno luminoso, per non dire oscuro ... Inquinamenti di ogni tipo, disuguaglianze sociali, disastri economici, comparsa di nuove malattie; la lunga litania delle minacce ha fatto precipitare il futuro da un'estrema positività a una cupa e altrettanto estrema negatività. Il futuro, l'idea stessa di futuro, reca ormai il segno opposto, la positività pura si trasforma in negatività, la promessa diventa minaccia» (M. BENASAYAG – G. SCHMITH, *L'epoca delle passioni tristi* [2003], Feltrinelli, Milano 2004, 20). È significativo che il noto economista Paul KRUGMAN si sia congedato dal *New York Times* con un editoriale sul passaggio negli ultimi venticinque anni dall'età dell'ottimismo a quella del risentimento: *My Last Column: Finding Hope in an Age of Resentment* (9 dicembre 2024). Per una ricostruzione dei principali modelli storici del concetto di speranza, cfr. J. GRETHLEIN, *Hoffnung. Eine Geschichte der Zuversicht von Homer bis zum Klimawandel*, Beck, München 2024.

² Z. BAUMAN, *Retrotopia* (2017), Laterza, Roma-Bari 2020, 52.

1. L'epoca delle disillusioni

Sulla scena della comunicazione pubblica dominano alcune “parole d’ordine”, quali “insicurezza” e “precarietà”...

Nella nostra epoca liquido-moderna, i motivi per sentirsi incerti e insicuri sono numerosi, molto più di cinquant’anni fa. Dico “sentirsi” perché non possiamo essere sicuri che la quantità delle incertezze sia aumentata: possiamo invece constatare che a essere aumentati sono i nostri crucci e le nostre preoccupazioni. E sono aumentati perché di questi tempi la discrepanza tra i nostri effettivi mezzi di intervento e la grandiosità dei compiti che ci troviamo davanti e a cui siamo obbligati a fare fronte è più evidente, più ovvia, e addirittura più lampante e spaventosa di quanto non fosse ai tempi dei nostri padri e dei nostri nonni. L’impotenza che oggi percepiamo in noi stessi ci fa apparire la nostra incertezza più terribile e minacciosa che mai³.

Uno dei più acuti analisti dei nostri tempi, Pierre Bourdieu, scrisse nel 1977 un saggio intitolato *Le précarité est aujourd’hui partout* (in *Contre-feux: propos pour servir à la résistance contre l’invasion néo-libérale*, Paris 1998, 95-101). Un titolo che diceva già tutto: la precarietà, l’instabilità, la vulnerabilità sono le caratteristiche più diffuse (nonché quelle più dolorosamente percepite) della condizione di vita contemporanea. I teorici francesi parlano di *précarité*, quelli tedeschi di *Unsicherheit* e *Risikogesellschaft*, quelli italiani di *incertezza* e quelli inglesi di *insecurity*, ma tutti hanno in mente il medesimo aspetto della condizione umana, sperimentata in varie forme e sotto nomi diversi in tutto il globo, ma avvertita come particolarmente snervante e deprimente nella parte più sviluppata e ricca del pianeta, in quanto fenomeno nuovo e per molti aspetti inusitato. Il fenomeno che tutti questi concetti tentano di inglobare e articolare è l’esperienza congiunta di *insicurezza* (della propria posizione, diritti, qualità di vita), di *incertezza* (rispetto alla loro stabilità presente e futura) e di *vulnerabilità* (del proprio corpo, della propria persona e relative appendici: i possedimenti, il quartiere, la comunità)⁴.

Alla luce di queste diagnosi – che non sono stilate sull’onda dell’emozione della cronaca più recente⁵ –, l’ottimismo ed il volontarismo vengono sconfessate come caricature della speranza⁶. Per una identità che si percepisce “intermittente” (perché

³ Z. BAUMAN, *Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell’età globale* (2011), Laterza, Roma-Bari 2014, 111. Cfr. anche Z. BAUMAN, *Modernità liquida* (2000), Laterza, Roma-Bari 2002, 155.

⁴ Z. BAUMAN, *Modernità liquida* (2000), Laterza, Roma-Bari 2002, 186.

⁵ L’essere-come-in-guerra è ben più di una sensazione; peraltro corroborata da una competizione estesa agli ambiti relazionali quotidiani. Con la conseguente corrosione della fiducia.

⁶ «Per salire in alto occorre tenere i piedi saldamente a terra, ma è la terra stessa ad apparire sempre più malferma, instabile, inaffidabile, e a non offrire alcun solido appoggio dal quale spiccare il balzo. La fiducia, condizione indispensabile per progettare razionalmente e agire con convinzione, vagola alla vana ricerca di una terra sufficientemente ferma cui ancorarsi. [...] È oggi giorno cosa comune, e di moda, deplorare il nichilismo e il cinismo crescenti degli uomini e delle donne di quest’epoca, la loro miopia, la loro indifferenza ai progetti esistenziali di ampio respiro, la mondanità e l’egoismo dei loro desideri, la loro propensione a frazionare la vita in episodi da spremere fino all’ultima goccia senza riguardo per le conseguenze. Tutte queste accuse sono ampiamente documentate. Tuttavia, ciò che la maggior parte dei moralisti che tuonano contro la decadenza si guarda bene dal menzionare è che la tendenza riprovevole da loro condannata attinge la sua forza dal fatto di essere una risposta razionale a un mondo in cui si è costretti a trattare il futuro come minaccia anziché come rifugio o terra promessa. Inoltre la maggior parte dei critici evita di rilevare che questo mondo, come ogni altro mondo umano, è una creazione dell’uomo; lungi dall’essere un prodotto di forze naturali imperscrutabili e invincibili o di una natura umana peccaminosa e irrecuperabile, esso è, in misura non secondaria, il prodotto di qualcosa che può definirsi solo *economia politica dell’incertezza*» (Z. BAUMAN, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza* [2001], Il Mulino, Bologna 2002, 68-70).

sempre impegnata e implicata “con riserva”) e precaria, l’ansia diventa compagna scomoda⁷. “Faccio molte cose, ma latita una *destinazione*” (uno scopo, un senso...).

Vivere in condizioni di incertezza schiacciante, perpetua e autopetruantesi è un’esperienza snervante; si rabbrivisce di fronte alle possibilità infinite come si esita al cospetto della scelta; si trema al pensiero che le ragioni sensate di oggi possano dimostrarsi errori costosi domani; non si sa più cosa il futuro possa portare e ancor meno si sa come costringerlo a concedere quel che si vorrebbe esso offrissi. Incertezza, esitazione, mancanza di controllo: tutto ciò sfocia nell’ansia, che è il prezzo da pagare per le nuove libertà individuali e la nuova responsabilità. Per quanto gradevoli possano apparire queste libertà sotto altri aspetti, molti trovano che il prezzo sia troppo alto da pagarsi a cuor leggero. Preferirebbero piuttosto un mondo meno complesso e dunque meno terrificante; un mondo in cui le scelte sono semplici, le ricompense in caso di scelta giusta garantite e i segni di una scelta giusta chiari e inconfondibili. Un mondo in cui si sa quello che si deve fare per essere nel giusto. Un mondo che non nasconde misteri e che non prende di sorpresa⁸.

⁷ Suona profetica la traiettoria (dalla colpa all’ansia) già, a suo tempo, indicata da C. LASCH: «[L’“uomo psicologico” tipicamente allevato e addestrato dalla società capitalista nella sua odierna fase consumistica/narcisista è] perseguitato dall’ansia e non dalla colpa. Non cerca di imporre agli altri le proprie certezze, ma vuole trovare un senso alla sua vita. [...] [P]erdendo [...] la sicurezza che gli derivava dalla solidarietà di gruppo vede in ciascuno un rivale con cui competere per i privilegi di uno stato paternalistico. [...] Aggressivamente competitivo nella sua richiesta di approvazione e riconoscimenti, non ama la concorrenza perché la associa inconsciamente a desideri distruttivi incontrollati. [...] Acquisitivo nel senso che i suoi desideri non conoscono limiti, [...] esige una gratificazione immediata e vive in uno stato di inquietudine e di insoddisfazione perenne. [...] Vivere per il presente è l’ossessione dominante – vivere per sé stessi, non per i predecessori o per i posteri» (ID., *La cultura del narcisismo. L’uomo in fuga dal sociale in un’età di disillusioni collettive* [1979], Bompiani, Milano 1981, 10s.17). In modo specifico per la generazione Z, cfr. J. HAIDT, *La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli*, Rizzoli, Milano 2024. « La perdita di futuro che caratterizza l’esistenza contemporanea impedisce il differimento delle reazioni, la loro temporalizzazione, e in questo modo l’esistenza viene a essere dominata dall’impulsività. Nell’esistenza non ansiosa il futuro è il luogo del rapporto a sé, a ciò che si può essere, e un movimento di costruzione di sé e di articolazione del tempo, poiché *rapportarsi a sé significa determinare chi si vuole essere*. Il futuro interpella, preriflessivamente, l’esistenza con una sorta di domanda tacita ma chiara: chi vuoi essere? Che cosa vuoi fare di quel tempo che sei? Tuttavia, nella società contemporanea il futuro, da luogo dell’aver-da-essere e della scoperta di sé stessi, si è trasformato in *orizzonte minaccioso che incombe*. Esso non è lo spazio del proprio pro-gettarsi, né è più caratterizzato da orizzonti di attesa, come poteva essere nell’epoca in cui ci si attendeva che qualcosa sarebbe arrivato. *L’esistenza contemporanea è gettata in un mondo in cui non ci si attende più niente*: nel futuro non accadrà nulla, l’avvenire non è il luogo in cui si realizzerà un progetto o una promessa. *Il futuro è ripetizione di un tempo vuoto*. Ma un mondo senza avvenire cancella gli orizzonti di futuro individuali. *Un mondo senza speranza è un mondo in cui non ci si attende niente*, e questa atmosfera si infila nelle singole esistenze, che sono il luogo in cui un orizzonte epocale si dispiega e si illumina. Il venir meno degli orizzonti di attesa trasforma il rapporto che si intrattiene con *il presente, al quale viene chiesto di soddisfare tutte le esigenze di senso*, senza differimento. Il futuro cessa di essere l’orizzonte di dispiegamento del presente, divenendo un futuro indefinito, privo di scopi e di mete, per cui *l’esistenza perde il carattere di progetto*. Di conseguenza, l’esistenza diviene frammentata, erratica, indefinita, *informe*. Di qui il crescente carattere di incertezza, la società dell’insicurezza, che genera l’impulsività, la mancanza di controllo, il gesto che sfugge» (V. COSTA, *La società dell’ansia*, InSchibboleth, Roma 2024, 66-68).

⁸ Z. BAUMAN, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza* (2001), Il Mulino, Bologna 2002, 116.

2. Strategie di sopravvivenza

a) Se il passato si allontana inesorabilmente e il futuro si profila incerto e temibile⁹, non rimane che il *presente*.

In un mondo in cui il futuro è quanto meno indistinto e nebuloso, ma più probabilmente irto di rischi e pericoli, porsi obiettivi distanti, ignorare l'interesse privato per accrescere il potere del gruppo e sacrificare il presente in nome di una felicità futura non sembra una prospettiva attraente e neanche sensata. Ogni occasione mancata è un'occasione persa, e il mancarla diventa qualcosa di imperdonabile e non facilmente scusabile, e tanto meno difendibile. Poiché i coinvolgimenti di oggi ostacolano le opportunità del domani, quanto più leggeri e superficiali essi sono, tanto minore è la probabilità che arrechino danni. «Ora» è la parola chiave nella strategia di vita, non importa a che cosa tale strategia venga applicata e cos'altro possa implicare. In un mondo insicuro e imprevedibile, i girovaghi più avveduti fanno di tutto per imitare i felici cosmopoliti che viaggiano senza bagaglio [...] ¹⁰.

Ripiegati sul presente¹¹, senza il conforto della tradizione e sospesi all'insegna di un futuro precario e indecifrabile, sopravvive la preoccupazione di *riempire* il tempo, non certo di compierlo. Soprattutto, la contrazione sul presente (una sorta di riproposizione postmoderna del *protinus vive – vivi immediatamente* di Seneca) non lo carica di aspettative esposte alla frustrazione?

b) il ripiegamento sul presente è l'altra faccia di un ripiegamento sul sé¹².

La nuova moralità da centrifuga si fa centripeta: e se un tempo era il principale collante al servizio del superamento delle distanze tra le persone, del loro avvicinamento, dell'integrazione, ora entra a far parte del grande e crescente armamentario della divisione, della separazione, della dissociazione, della alienazione, della lacerazione¹³.

⁹ Due fenomeni emblematici: denatalità (cfr. i rilievi di A. ROSINA sul processo di “degiornamento” in Italia [5 gennaio 2025]; cfr. anche *Spes non confundit* 9); NEET.

¹⁰ Z. BAUMAN, *Modernità liquida* (2000), Laterza, Roma-Bari 2002, 189.

¹¹ «A rendere dominabile l'ansia e l'impulsività è infatti la temporalità come orizzonte di costruttività e di dispiegamento del presente, lo sviluppo della *capacità di inserire gli eventi in decorso temporale ed entro un progetto che si dispiega temporalmente*. Vivere in un orizzonte temporale permette di esperire il presente collegandolo al futuro e al passato. Collegarlo al futuro significa comprendere che le azioni determineranno il poter-essere esistenziale, che hanno un impatto nel nostro progetto esistenziale e che nell'azione si determina chi si vuole essere. Collegarlo al passato significa situarlo dentro *una storia che collega le generazioni, con le sue fedeltà e le sue risorse identitarie*. Quando il presente perde questa proiezione verso il futuro e questo radicamento nel passato *l'esistenza diviene prigioniera di un presente senza storia*, si sfalda, cessa di essere un intrico di storie: diviene impossibile il controllo dell'impulsività, perché il presente è tutto e non può essere dominato inserendolo in una catena temporale» (V. COSTA, *La società dell'ansia*, InSchibboleth, Roma 2024, 68s).

¹² «La speranza è fragile, e può essere incrinata e lacerata non solo dalla indifferenza e dalla disperazione, ma dalla paura. Nel contesto storico e culturale del nostro tempo crescono e dilagano forme diverse di paura, sempre più estese e sempre più dolorose; e da fenomeno individuale la paura si trasforma in fenomeno sociale. Se molteplici sono le regioni tematiche della paura, sostanzialmente uniforme è la risposta emozionale alla paura: quella di ripiegarsi in se stessi, e di allontanarsi dalle relazioni con le persone, e con il mondo della vita, naufragando in una solitudine che sconfinata nel gorgo della indifferenza ai valori della solidarietà, e nel deserto dell'amore, e della speranza. Ci si chiude in casa, si chiedono misure di sicurezza, che ci tengano lontani dagli altri, e ci si immerge in una *climax* di allarme, e di sospetto, che inaridisce la fiducia, e la solidarietà, e allora non è facile mantenere viva in noi la speranza che è esposta alla paura della malattia e a quella della morte, alla paura della solitudine e a quella della diversità, alla paura della fragilità e a quella dell'abbandono» (E. BORGNA, *Speranza e disperazione*, Einaudi, Torino 2020, 70s).

¹³ Z. BAUMAN, *Retrotopia* (2017), Laterza, Roma-Bari 2020, 130.

Tra i sintomi più eloquenti della privatizzazione della speranza (residua) registriamo la disaffezione al politico e le appartenenze ad assetto variabile.

Abbandonata la speranza di migliorare la vita in modo significativo, la gente si è convinta che quel che veramente importa è il miglioramento del proprio stato psichico: aderire alle proprie sensazioni, nutrirsi con cibi genuini, prender lezioni di ballo o di danza del ventre, bagnarsi nel mare della saggezza orientale, fare del jogging, imparare a «entrare in rapporto», a vincere la «paura del piacere». Questi obiettivi, in sé innocui, se elevati alla dignità di programma e impastati nella retorica dell'autenticità e della consapevolezza implicano di fatto il ritiro dalla politica¹⁴.

È meglio / non mi rimane che “mi protegga da solo”¹⁵... Ma non viene messa ancor più allo scoperto la mia fragilità? E non si accresce la solitudine (l'inganno dell'autoreferenzialità)?

c) Dalle grandi idealità, dalle progettazioni ambiziose, alla soddisfazione di quelle che Nietzsche chiamava “le piccole voglie”¹⁶, alla gratificazione delle esigenze immediate. Si tratta di una strategia sapientemente cavalcata dal consumismo mercantile (cfr. il fenomeno del *doom spending*).

Nella fase liquida della modernità [...] il capitalismo ha abbandonato la sfida, decidendo di scommettere invece sulla potenziale *illimitatezza* dei desideri umani; da allora, anziché concentrare i propri sforzi sull'appagamento dei desideri, li ha rivolti al loro infinito moltiplicarsi: verso desideri che desiderano altri desideri, e non la propria soddisfazione; l'accrescimento, anziché la diminuzione, delle scelte e delle opportunità; liberare, anziché “strutturare”, la dinamica delle probabilità¹⁷.

Appagati dalla consolazione (emotiva) immediata (con il potente supporto delle tecnologie digitali) o piuttosto in scacco della preoccupazione di massimizzare il benessere “oltre il limite”?

La frustrazione in agguato non dovrebbe ridurre a più miti consigli? La rassegna di alcune strategie di sopravvivenza non condanna i cercatori di speranza all'oscillazione tra gli estremi della presunzione e della disperazione?

3. Riaccendere la speranza?

Rinunciare alla speranza non sarebbe un atto di onestà nei confronti dell'umano? Quello sulla speranza non è un discorso inutile e dannoso? Da quel che si legge in

¹⁴ C. LASCH, *Culture of Narcissism*, Warner Books, New York 1979; tr.it. *La cultura del narcisismo. L'individuo in fuga dal sociale in un'età di disillusioni collettive*, Bompiani, Milano 1992³, 16; cit. in Z. BAUMAN, *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza* (2001), Il Mulino, Bologna 2002, 189.

¹⁵ Sull'ideologia della neutralità e del compromesso, e circa la sostituzione delle grandi passioni ideologiche e dei racconti del passato con una visione pragmatica della realtà, cfr. P. SLOTERDIJK, *Grigio. Il colore della contemporaneità*, Marsilio, Venezia 2023. L'identità personale diventa una continua negoziazione tra opposti, un bilanciamento tra tradizione e innovazione, individualità e conformismo.

¹⁶ Allo smorzamento ipnotico della sensibilità e della capacità di soffrire possono concorrere efficacemente l'ascetismo dell'attività macchinale – cfr. NIETZSCHE, *Genealogia della morale*, tr.it. in *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. VI, t. II, Adelphi, Milano 1986, 339 –, come pure la soddisfazione delle piccole voglie (“una per il giorno e una per la notte, salva restando la salute”; cfr. *Così parlò Zarathustra. Un libro per tutti e per nessuno*, in *Opere di Friedrich Nietzsche*, vol. VI, t. I, Adelphi, Milano 1968, 12).

¹⁷ Z. BAUMAN, *Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell'età globale* (2011), Laterza, Roma-Bari 2014, 35.

Tucidide e Nietzsche il dubbio non sussiste...: «E voi che siete deboli e vi potete permettere una sola gettata di dadi, non vogliate subire questo danno o rendervi simili a molti uomini, i quali, pur potendo salvarsi con mezzi umani, una volta che la speranza di manifesti aiuti li abbia abbandonati in mezzo alla sventura, si volgono alla speranza di ricevere dei soccorsi invisibili, e cioè alla mantica e ai vaticini e a tutte le altre cose di questo genere che affliggono gli uomini insieme con le speranze» (TUCIDIDE, *Le storie*, V, 103,2, tr.it. Sansoni, Firenze 1967, 706). «[La speranza] è il peggiore dei mali, perché prolunga la sofferenza dell'uomo» (NIETZSCHE, *Menschliches, Allzumenschliches I*, in *Werke. Kritische Gesamtausgabe*, vol. IV, 2, Berlin 1967, 80). Già nello stoicismo si leggeva: «la speranza tiene al seguito la paura» (SENECA, *Lettere a Lucilio* 5,7). Per questo, lo stoico ideale è chi «sa vivere senza speranza e senza paura» (SENECA, *La fermezza del saggio* 9,2). Rinunciare alla speranza non sarebbe un atto di onestà nei confronti dell'umano?¹⁸

Non tutti i miti e i filosofi hanno considerato la speranza una virtù: cfr. il *fatalismo* mitico-astroale e meccanicistico (cfr. E. BLOCH, *Il principio speranza*, tr.it. Garzanti, Milano 2005, vol. 3, § 53, 1409.1502 [il misticismo del Tutto diventato privo di predicati].1526 [il *carpe diem* che approda alla rassegnazione]). C'è una concezione del mondo e della vita che chiude subito il discorso sulla speranza, dichiarandola se non una finzione, almeno insensata.

“Vale la pena sperare?”, è la domanda se valga la pena “essere uomini”. Rinunciare alla speranza significherebbe abdicare alla nostra umanità¹⁹.

¹⁸ «Dicono [gli empi o i saggi?] fra loro sragionando: “La nostra vita è breve e triste; non c'è rimedio quando l'uomo muore, e non si conosce nessuno che liberi dal regno dei morti. Siamo nati per caso e dopo saremo come se non fossimo stati: è un fumo il soffio delle nostre narici, il pensiero è una scintilla nel palpito del nostro cuore, spenta la quale, il corpo diventerà cenere e lo spirito svanirà come aria sottile. Il nostro nome cadrà, con il tempo, nell'oblio e nessuno ricorderà le nostre opere. La nostra vita passerà come traccia di nuvola, si dissolverà come nebbia messa in fuga dai raggi del sole e abbattuta dal suo calore”» (*Sapienza* 2,1-4).

¹⁹ «La speranza, cioè una scintilla, una goccia di lei, non abbandona l'uomo neppur dopo accadutagli la disgrazia la più diametralmente contraria ad essa speranza, e la più decisiva» (G. LEOPARDI, *Zibaldone*, 18 ottobre 1820). «[...] La speranza è una passione, un modo di essere, così inerente e inseparabile dal sentimento della vita, cioè dalla vita propriamente detta, come il pensiero, e come l'amor di se stesso, e il desiderio del proprio bene. Io vivo, dunque io spero, è un sillogismo giustissimo, eccetto quando la vita non si sente, come nel sonno ec. Disperazione, rigorosamente parlando, non si dà, ed è così impossibile a ogni vivente, come l'odio vero di se medesimo» (*ivi*, 18 ottobre 1825). Di contro, leggiamo in C. PAVESE: «O cara speranza, quel giorno sapremo anche noi che sei la vita e il nulla» (*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, 27 marzo 1950). Sulla “necessità” della speranza, si vedano le considerazioni di J.P. SARTRE: «Io penso che la speranza faccia parte dell'uomo; l'azione umana è trascendente, cioè mira sempre a un oggetto futuro a partire dal presente, nel quale noi progettiamo l'azione e tentiamo di realizzarla. Essa pone il suo fine, la sua realizzazione nel futuro. E, nella modalità dell'agire c'è la speranza, ossia il fatto stesso di porre un fine come se dovesse essere realizzato» (ID. – B. LÉVY, *La speranza oggi. Le interviste del 1980* [1991], Mimesis, Sesto San Giovanni [Mi] 2019, 53). «[...] Ogni uomo, al di là che i suoi fini siano in ogni istante teorici o pratici e che riguardino per esempio questioni politiche o di educazione, ecc., al di là di tutto questo, ogni uomo ha un fine, un fine che chiamerei, se vuoi, trascendente o assoluto, e tutti i fini pratici non hanno senso che in rapporto a questo fine. Il senso dell'azione di un uomo è dunque quel fine, che è del resto variabile a seconda degli uomini, ma che ha questo di particolare: che è assoluto. E la speranza si lega a questo fine assoluto, come peraltro lo scacco, nel senso che il vero e proprio scacco riguarda quel fine» (*ivi*, 58). «[...] E poi, dall'altro lato, dal 1945, ho pensato sempre di più – e oggi lo penso assolutamente – che una caratteristica essenziale dell'azione che si intraprende, come ti dicevo poco fa, è la speranza. E la speranza significa che non posso intraprendere un'azione senza fare affidamento al fatto che riuscirò a realizzarla. E non penso, come ti ho detto, che questa speranza sia un'illusione lirica, ma che appartenga alla natura stessa dell'azione. Vale a dire, che l'azione, essendo allo

L'itinerario compiuto conclude ad un bilancio mesto, perché ha messo allo scoperto la fragilità dell'anelito. Nondimeno reca il vantaggio di passare in rassegna alcuni fondamentali dell'esperienza in quanto umana: il desiderio, la relazione, il limite.

a) La speranza è la “tracciatura” del desiderio²⁰. Ecco perché è minacciata dallo scoraggiamento e tentata dall'ideale del *nirvana*: dell'annullamento delle aspirazioni, dal superamento del desiderio, mediante lo spegnimento delle passioni, per approdare al non-sé o al grande, onniavvolgente, grembo dell'universo²¹. Qui si profila un'alternativa radicale nella quale si gioca la forma radicale della speranza: liberare *dal* desiderio (con l'anestesia della libertà) o liberare *il* desiderio?²² La risposta – la direzione – non può venire soltanto da una indicazione teorica, perché attiene ad una pratica, ad una certa forma dell'esistenza. Il desiderio può accendersi ad una sola condizione: scaturisce dall'esperienza della cura, dell'essere desiderati, voluti. “Liberare il desiderio” significa prendere sul serio questa situazione affettiva benevola e assumerla come anticipo e traccia per plasmare l'esistenza. La speranza, in questo senso, non ha le caratteristiche di un fato, ma di una responsabilità. La speranza si rivolge quindi al passato, nella forma della memoria della cura ricevuta. Se siamo davvero cercatori di speranza, non possiamo esimerci da questa verifica: per quel che dipende da noi, ci facciamo garanti che chi condivide la nostra umanità possa fare esperienza della cura?²³

stesso tempo speranza, non può essere di principio destinata a uno scacco assoluto e inevitabile. Ciò non vuol dire che l'azione debba realizzare necessariamente il suo fine, ma che debba presentarsi come una realizzazione del fine, posto nel futuro. E c'è anche una sorta di necessità nella speranza. L'idea di scacco non ha in questo momento un fondamento profondo in me: invece, la speranza, in quanto è situata nel rapporto dell'uomo con il suo fine, rapporto che esiste anche se il fine non viene raggiunto, è ciò che è sempre più presente nei miei pensieri» (*ivi*, 58s).

²⁰ «Ogni momento è un pensiero, e così ogni momento è in certo modo un atto di desiderio, e altresì un atto di speranza, atto che benché si possa sempre distinguere logicamente, nondimeno in pratica è ordinariamente un tuttuno, quasi, coll'atto di desiderio, e la speranza una quasi stessa, o certo inseparabil, cosa col desiderio» (G. LEOPARDI, *Zibaldone*, 18 ottobre 1825).

²¹ «Paradossalmente, senza la disperazione non è neppure possibile sperare [...]. Nel mondo contemporaneo sembra rimossa ogni dimensione della tragicità della condizione umana e del senso di disperazione che ha accompagnato le ultime metamorfosi della coscienza europea. Si può affermare che l'elemento della Distruttività fine a sé stessa, così diffuso nel mondo giovanile, sia sicuramente il sintomo di una grande angoscia di morte, che non riesce a raggiungere il livello espressivo della parola. Mentre si susseguono gli annunci sulla possibilità tecnica di pervenire a una sorta di durata senza fine dell'individuo umano e di aprire la porta a una specie di immortalità tecnologica, nella vita quotidiana regnano la noia, l'apatia, un vago senso di fine e di insensatezza, che impediscono di gettare la meta del vivere oltre la soglia della disperazione consapevole, come è avvenuto nella grande arte e nel pensiero più penetrante degli ultimi secoli» (P. BARCELLONA, *La speranza contro la paura*, Marietti, Genova-Milano 2012, 170).

²² Esercitare la speranza significa sottrarsi a ogni logica necessitante e deterministica ed entrare nel mondo della *possibilità*. La speranza è la sola vera alternativa al nichilismo. Cfr. P. BARCELLONA, *La speranza contro la paura*, Marietti, Genova-Milano 2012, 142.

²³ «I condizionamenti psicologici della malattia sono oggi innegabili, ma la speranza continua a vivere in noi solo se essa è presente in chi cura, e in chi è curato. Fra le cose più semplici, e insieme più importanti e più difficili, della vita è la disposizione a creare relazioni umane e psicologiche con gli altri, soprattutto quando abbiano bisogno di aiuto, e siano malati. La speranza in noi, premessa a non lasciarla morire negli altri, non può crescere se non in un contesto di gentilezza, e di tenerezza, che sono emozioni, forme di vita, fragili ed eteree, delle quali dovremmo in ogni momento andare alla ricerca» (E. BORGNA, *Speranza e disperazione*, Einaudi, Torino 2020, 69s; cfr. anche ID., *L'attesa e la speranza*, Feltrinelli, Milano 2005).

Se quanto suggerito non è fallace, risulta chiaro quanto sia mistificante propugnare una figura “tragica” della speranza (che sia mantica o religiosa non importa), come una possibilità semplicemente oltremondana, dissociata dall’esistenza e dalle sue concrete realizzazioni (come una fuga dalla distretta della storia).

b) I rilievi in merito al ripiegamento sul sé, alla disaffezione al politico, alla solitudine autoreferenziale, hanno il merito di mettere in luce, come di riflesso, la seconda condizione – strettamente correlata alla liberazione del desiderio – perché il linguaggio della speranza possa ancora proporsi come sensato. Dato che la speranza – come dimostrano anche i suoi fallimenti – ha una intrinseca dimensione sociale-politica, la speranza non ha le caratteristiche di un’impresa titanica da vivere in solitaria, poiché sua condizione irrinunciabile è la fraternità²⁴. La sempre fragile speranza può essere custodita soltanto *insieme*. È una responsabilità condivisa.

c) Anche nel caso migliore, la speranza come desiderio del compimento di quanto pregustato sperimenta lo scacco del limite, la cui forma radicale è la morte. Nessun argomento a favore della speranza (come la cura e la fraternità) può risultare ultimamente convincente se non si confronta con l’ineluttabile della morte. Su quale cura, su quale comunione possiamo sperare? Giunti qui, la speranza esibisce i tratti dell’*indisponibile* (di ciò che può essere ricevuto solo come un dono) e di ciò che trova anticipazione reale nell’esercizio della cura e della fraternità *alla mia portata*.

Cosa osiamo sperare? Di essere incontrati da un altro che voglia me per me, custodisca i miei legami, e mi circonda della sua cura nella morte²⁵.

²⁴ «La radice della speranza è la comunione» (E. BORGNA, *Speranza e disperazione*, Einaudi, Torino 2020, 79). Per la sua natura dialogica, la speranza è un esercizio di trascendenza, verso l’alterità che rompe i confini della solitudine monadica.

²⁵ «[...] L’uomo non può mai dire definitivamente come l’Assoluto si rapporta all’uomo. L’uomo non può dire se anche per l’Assoluto vale che l’uomo non è la sua estrinsecazione. La tentazione della figura dell’alterità non è mai del tutto superabile al di fuori dell’evidenza che l’evento adduce. Ora l’inaudito di Gesù è che egli afferma a riguardo di Dio, anzi propriamente solo a riguardo di Dio, la duplice negazione: Dio non è la proiezione dell’uomo, poiché l’uomo non è l’estrinsecazione di Dio ma il suo destinatario. Il vangelo di Gesù si riassume in questa rivelazione: è assolutamente giusto che l’uomo sia riconosciuto, poiché Dio è essenzialmente per l’uomo. Solo per Dio è vero che il suo essere si identifica con la sua destinazione all’uomo» (A. BERTULETTI, *Il riscatto della speranza*, in G. ANGELINI ET AL., *Crisi della speranza*, Glossa, Milano 2000, 101).

2. Modelli di una teologia della speranza

1. Per E. Bloch, un pensiero che non metta a tema il tragico dell'esistenza non è ancora un discorso pienamente umano¹. E la speranza è il distintivo dell'uomo (prima ancora che *homo sapiens*, l'essere umano è creatura che spera), perché è l'altro nome della *possibilità* che noi siamo (vd. Heidegger per il tema della *possibilità* e cfr. Heidegger – per la *Gelassenheit*): il reale può divenire altro, perché “uomo” è il nome di un progetto da realizzare. Di conseguenza, l'ingiustizia può non essere l'ultima parola sul mondo. La speranza è l'altro nome di una parola contestatrice, rivoluzionaria. La patria è ciò che l'uomo *si donerà* alla fine.

Certo, rimangono aperti molti interrogativi: che ne è di coloro che si sono / sono stati sacrificati prima della fine? E, comunque, la fine per tutti non è la morte? Ne ricaviamo che il tema della speranza è strettamente intrecciato a quello della giustizia ed alla problematica della morte.

2. Correva l'anno 1959 quando il giovane Moltmann, docente nella facoltà ecclesiastica riformata di Wuppertal, si dedicò voracemente alla lettura della trilogia di E. Bloch (teorico marxista e interprete originale della posizione atea), *Das Prinzip Hoffnung* (1954-1959), ricavandone ammirazione e rammarico. L'ammirazione era suscitata dal tono profetico della riflessione; il rammarico era legato alla constatazione che la teologia si vedeva sottrarre una tematica centrale per l'identità cristiana.

Un Dio che è in cielo, un Dio che è lo stesso dall'eternità e per l'eternità, un Dio che è assoluto e senza tempo: quel Dio è noto a molte religioni. Ma un Dio della speranza, che è davanti a noi e ci precede, c'è solo nella Bibbia dei Profeti e degli Apostoli. Dio, che non solo “è” ed “era”, ma anche, come si dice in *Apocalisse* 1,4, un Dio che “viene”, ecco, questo Dio è nuovo. Dio è “Colui che viene”, Colui che vuole riempire i cieli e la terra della sua gloria. Dio è nel “vasto spazio” del futuro, in cui ciascuno di noi può dischiudersi e sbocciare – e questo è unico. [...] Siamo attesi. [...] Alla fine l'inizio. [...] Se vogliamo sapere se noi e il nostro mondo avremo un futuro dobbiamo guardare a Cristo: in lui diventiamo certi del futuro di Dio, qualsiasi cosa possa accadere. Resistenza e anticipazione sono virtù di coloro che sperano. [...] Nelle situazioni di sofferenza la grande tentazione è arrendersi. Io stesso ho corso questo rischio quale prigioniero di guerra della seconda guerra mondiale. [...] Non possiamo permetterci di dire che questo modo è malvagio e ritirarci alla vita privata, mentre possiamo “vincere il male con il bene” (cfr. *Rm* 12,21). Perciò dobbiamo intervenire nella vita politica e sociale del nostro popolo e lottare per la verità nella politica e per il diritto dei poveri; non con violenza, ma con metodi non violenti, come insegna la teologia Minjung (Corea del Sud). Questa era la speranza del movimento Social Gospel in America, questa era la speranza della teologia della liberazione in America Latina, questa era la speranza del movimento dei diritti civili negli Stati Uniti e questa è la speranza del movimento ecologico in Europa: “un altro mondo è possibile”. (J. MOLTSMANN, *Il Dio della speranza e il nostro futuro*, Bergamo, 9 maggio 2015)

Leggiamo alcuni stralci dall'opera maggiore²:

¹ Secondo J. Daniélou, l'ottimismo è il nemico peggiore della speranza, perché annulla la tragicità del male. Cfr. J. DANIELOU, *Saggio sul mistero della storia* (1953), Morcelliana, Brescia 1957, 371s.

² «Con la mia teologia della speranza nel 1964 non ho voluto “prendere il posto” di Bloch. E non ho voluto nemmeno “battezzare” il suo “principio speranza”, come sospettava Barth da Basilea. Ho voluto piuttosto stenderne una trattazione parallela nella teologia cristiana sulla base dei presupposti ad essa propri» (J. MOLTSMANN [ed.], *Biografia e teologia. Itinerari teologici* [1997], Queriniana, Brescia 1998, 23).

Il cristianesimo è escatologia dal principio alla fine, e non soltanto in appendice: è speranza, è orientamento e movimento in avanti e perciò è anche rivoluzionamento e trasformazione del presente. L'elemento escatologico non è una delle componenti del cristianesimo, ma è in senso assoluto il tramite della fede cristiana, è la nota su cui si accorda tutto il resto, è l'aurora dell'atteso nuovo giorno che colora ogni cosa della sua luce. [...] Tutta la predicazione cristiana, tutta l'esistenza cristiana e la chiesa stessa nel suo insieme sono caratterizzate dal loro orientamento escatologico. La teologia cristiana ha dunque un unico vero problema, che le viene imposto dal suo stesso oggetto e che, attraverso di lei, è posto all'umanità e al pensiero umano: il problema del futuro. [...] Il Dio di cui stiamo parlando non è un Dio intramondano o extramondano ma il «Dio della speranza» (Rm 15,13), un Dio per il quale (secondo le parole di E. Bloch) «il futuro è la qualità dell'essere», e che, appunto, è stato manifestato nell'esodo e nella profezia d'Israele; il Dio dunque che non possiamo avere in noi o sopra di noi, ma sempre soltanto davanti a noi; che ci incontra mediante le sue promesse di darci un futuro e che appunto perciò non possiamo mai «avere» ma soltanto attendere in una speranza attiva. Per elaborare una retta teologia bisognerebbe dunque partire dalla sua mèta futura. L'escatologia non dovrebbe costituirne la fine ma il principio³.

La teologia della speranza è una teologia “militante”. Infatti, la promessa che la speranza schiude produce effetti mobilitanti, rivoluzionari e critici (di resistenza contro le forze del male e della morte; in questo senso, alternativa perché profetica). La speranza non è un'assicurazione intimistica-individuale (psicologico-terapeutica), né vale come un alibi per il disimpegno. Netta è la contestazione di una presenza cristiana a mo' di religione civile (di *cultus publicus*, come suprema sanzione dell'ordine sociale esistente), oltre che del suo ripiegamento nella forma del culto privato (per consolare dalle angosce esistenziali, per dare certezze nell'agnosticismo diffuso, per istituire appartenenze nell'anonimato della società): la chiesa è come una freccia lanciata nel mondo per indicare il futuro, e la teologia è chiamata a svolgere una funzione profetica⁴. Non si vede però la rilevanza di questo agire critico-contestatorio in rapporto ad un futuro che rimane *al di là* della storia.

³ J. MOLTMANN, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana* [1964], Queriniana, Brescia 1970, 10.

⁴ «[...] Colui che ha questa speranza non potrà mai adattarsi alle leggi e alle fatalità ineluttabili di questa terra: né al carattere inevitabile della morte né al fatto che il male generi sempre altro male. [...] Per la speranza Cristo non è soltanto una consolazione *nella* sofferenza, ma è anche la protesta della promessa di Dio *contro* la sofferenza. Se Paolo chiama la morte l'«ultimo nemico» (1Cor 15,26) bisogna d'altra parte proclamare che il Cristo risorto, e con lui la speranza della risurrezione, sono i nemici della morte e di un mondo che vi si adatta. La fede riprende questa contrapposizione e diventa essa stessa una contraddizione al mondo della morte. Perciò la fede quando si esplica nella speranza non rende l'uomo tranquillo ma inquieto, non paziente ma impaziente. Essa non placa il *cor inquietum* ma è essa stessa questo *cor inquietum* nell'uomo. Chi spera in Cristo non si adatta alla realtà così com'è, ma comincia a soffrirne e a contraddirla. Pace con Dio significa discordia con il mondo, poiché il pungolo del futuro promesso incide inesorabilmente nella carne di ogni incompiuta realtà presente. [...] Questa speranza fa della comunità cristiana un elemento di perenne disturbo nelle comunità umane che vogliono diventare una «città stabile». Essa fa della comunità la fonte di impulsi sempre rinnovati tendenti a realizzare il diritto, la libertà e l'umanità quaggiù, alla luce del futuro che è stato annunciato e che deve venire» (J. MOLTMANN, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana* 13-15 passim). «L'escatologia non sprofonda nelle sabbie mobili della storia, ma tiene la storia sotto pressione con la sua critica e la sua speranza; vista da lontano è essa stessa una sorta di sabbia mobile per la storia» (*ivi*, 169). «L'attesa di ciò che deve venire a motivo della risurrezione di Cristo deve dunque trasformare tutta la realtà di cui si ha esperienza ed ogni esperienza reale in una esperienza provvisoria e in una realtà che non contiene ancora ciò che è tenuto in serbo per lei» (*ivi*, 185).

Il fondamento di questa promessa è la fedeltà di Dio, numerose volte attestata nella storia da prefigurazioni che comunque non pregiudicano la futura libertà di Dio. La novità di ciò a cui la promessa apre è *indisponibile* all'uomo, come anche la certificazione della promessa che la dischiude. Al fondo dell'antitesi riconosciamo una struttura *dialettica*, di contrapposizione tra il teologico (il futuro di Dio) e l'antropologico (la storia degli uomini). La speranza del cristiano è escatologica nel senso che non è fondata su nulla di ciò che è umano, né è attesa come una realizzazione per il mondo: è un dono che viene da Dio e si compirà alla fine dei tempi.

Questi rilievi ripropongono in modo scottante la questione cristologica. Per Moltmann, in rapporto alle promesse dell'AT il vangelo di Gesù significa non tanto il compimento, quanto piuttosto la loro ratifica, la loro conferma (ogni insistenza sul compimento sarebbe da addebitare ad un'entusiastica). Così la risurrezione di Gesù è convalida delle promesse precedenti ed è essa stessa promessa che rinvia alla risurrezione dei morti: nella risurrezione di Cristo sono gettate le basi del futuro dell'umanità. Alla risurrezione viene riconosciuta una valenza proletica (dall'evento di Cristo si può estrapolare come sarà il futuro del regno di Dio) e non determinante in rapporto al futuro veniente di Dio⁵.

Per Moltmann, un pensiero sulla speranza non è autentico finché non si misura con Dio, finché non si lascia raggiungere dalla sua Parola.

La parola di Dio è promessa che non dice quello che è, ma quello che sarà: annunzia un futuro diverso dal presente e dal suo prevedibile sviluppo, un futuro che *contraddice* il presente e inquieta chi ripone in esso la sua speranza. Perciò la speranza dischiusa dalla promessa che apre verso l'*eschaton* della signoria di JHWH su tutti i popoli si connota anzitutto come *antitetica*.

La verità delle proposizioni dottrinali risulta dalla possibilità di controllare che corrispondano alla realtà esistente di cui si può avere esperienza. Invece le parole di speranza della promessa devono essere in contraddizione con la presente realtà empirica. Esse non sono il risultato di esperienze, bensì la condizione perché nuove esperienze siano possibili. Esse non tendono a gettar luce sulla realtà esistente, ma su quella veniente. Non intendono dare un'immagine mentale della realtà esistente, bensì condurre quest'ultima al cambiamento promesso e sperato. Non vogliono reggere lo strascico alla realtà, ma portare la fiaccola davanti a lei. In tal modo fanno della realtà un processo storico. [...]

Il presente e il futuro, l'esperienza e la speranza vengono a contraddirsi reciprocamente nell'escatologia cristiana, la quale pertanto non conduce l'uomo a conformarsi e accordarsi alla realtà data, ma lo coinvolge nel conflitto tra speranza ed esperienza. [...] In tutto il Nuovo Testamento la speranza cristiana tende verso ciò che non è ancora visibile, ed è perciò uno «sperare contro speranza» che condanna le cose visibili, oggetto dell'esperienza presente, al rango di squallida e transeunte realtà da superare. La speranza conduce l'uomo a contraddire la realtà attuale di se stesso e del mondo, ma questa è appunto la contraddizione da cui nasce la speranza stessa, è la contraddizione della risurrezione nei confronti della croce. La speranza cristiana è speranza di risurrezione e dimostra la propria verità nella contraddizione del futuro di giustizia (che essa così apre e garantisce) contro il peccato, della vita contro la morte, della gloria contro la sofferenza, della pace contro la disunione. [...]

La speranza deve dimostrare la sua forza precisamente in questa contraddizione. Perciò l'escatologia non può vagare nelle nuvole, ma deve formulare le sue affermazioni di speranza in contraddizione con l'esperienza presente della sofferenza, del male e della morte⁶.

I referenti diretti nell'elaborazione della *teologia della speranza* di Moltmann sono K. Barth (di cui apprezza la rivendicazione del primato di Dio, che si significa nella differenza che costantemente

⁵ Dalla subordinazione dell'ermeneutica della risurrezione al concetto preconstituito di speranza muove anche la contestazione della *theologia gloriae* implicita nel culto sacramentale, inteso come partecipazione alle condizioni già glorificate del Risorto.

⁶ J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*, 11-13.

incombe sulla storia dell'uomo), cui però contesta una concezione atemporale (epifanica) e statica della grazia che salva⁷; e R. Bultmann (di cui apprezza la rivalutazione della temporalità esistenziale), nelle cui tesi ravvisa una cortocircuitazione dell'attuazione salvifica sul piano del soggetto individuale (nel ritenere l'*eschaton* un predicato dell'esistenza si rischia il soggettivismo individualistico). Ne conseguirebbe una privatizzazione che estranea l'individuo dal dramma della società degli uomini.

Più in generale, in contrapposizione con una teologia occidentale – dominata dall'intellettualismo greco –, che ha pensato la rivelazione come manifestazione nella storia dell'eterno presente, Moltmann rivendica una comprensione escatologica della rivelazione cristiana in conformità al fondamento biblico. L'essere deve essere pensato a partire dall'avvenire. Per la Scrittura la rivelazione non è manifestazione, ma promessa che instaura una tensione tra presente e futuro ed apre lo spazio per una comprensione della storia come storia pratica della libertà.

La novità di ciò a cui la promessa apre è *indisponibile* all'uomo, come anche la certificazione della promessa che la dischiude. Al fondo dell'antitesi moltmanniana riconosciamo una struttura *dialettica*, di contrapposizione tra il teologico (il futuro di Dio) e l'antropologico (la storia degli uomini). Per Moltmann, la speranza del cristiano è escatologica nel senso che non è fondata su nulla di ciò che è umano, né è attesa come una realizzazione per il mondo: è un dono che viene da Dio e si compirà alla fine dei tempi.

In vista di una ripresa e di un approfondimento si potrebbero raccogliere questi interrogativi:

- la storia di Gesù assume un ruolo determinante o solo indicativo-prolettico? La storia di Gesù è funzionalizzata ad una verità futura che "avviene"?
- la distanza fra la promessa e il compimento è istituita dalla realtà della promessa oppure da un modello veritativo che eleva il futuro ad a priori, a trascendentale della storia?

Quando la differenza ontologica tra verità e storia viene riassorbita nella differenza tra storia e futuro, l'esito è una oscillazione tra: un'assolutizzazione del comportamento pratico (è l'esito prassistico di certa teologia politica) ed una postulazione del compimento, che rimane estrinseco alla responsabilità dell'uomo. Per lo più si assiste ad una giustapposizione, ascrivibile a un difetto che deve essere discusso sul piano del modello teorico presupposto. Ciò che rimane da pensare è che il valore definitivo della storia *non* è stabilito *dall'esterno* di essa.

3. La riserva formulata da K. Rahner:

Il mondo che l'uomo si crea non è altro che il materiale, di per sé stesso indifferente, sul quale viene messo alla prova e che verrà eliminato quando il regno di Dio assumerà la sua forma definitiva? [...] O non si deve dire invece che questo secondo mondo, sia pure dopo essere stato incomprensibilmente «trasformato», entrerà nell'*eschaton* vero e proprio?⁸

⁷ Moltmann osserva che nella teologia di Barth la rivelazione assume i tratti di un eterno presente, concluso in sé stesso, a monte di ogni relazione con la storia: «Se non si vuole che la nozione di autorivelazione si trasformi surrettiziamente in un modo per indicare il Dio di Parmenide, bisogna che essa si apra alle promesse contenute nel terzo articolo del *Credo*» (J. MOLTSMANN, *Teologia della speranza. Ricerche sui fondamenti e sulle implicazioni di una escatologia cristiana*, 54).

⁸ K. RAHNER, *Sulla problematica teologica della «nuova terra»*, in ID., *Saggi teologici III*, Paoline, Roma 1969, 660s. Successivamente, registriamo l'obiezione che si leva dal variegato fronte dei teologi della liberazione: la trascendenza non è realtà separata dalla storia; piuttosto la trascendenza è «qualcosa che trascende *in* e non *da*, cioè qualcosa che fisicamente spinge a un *più*, e non a un *fuori*: è qualcosa che lancia, e allo stesso tempo trattiene» (L. ELLACURÍA, *La storicità della salvezza cristiana*, in ID. – J. SOBRINO [ed.], *Mysterium liberationis*, Cittadella-Borla, Assisi-Roma 1992, 289). A Moltmann si contesta di non aver svolto un'analisi *concreta* della situazione dei poveri e di attenersi al punto di vista dell'apocalittica e non a quello dell'Incarnazione. Urge piuttosto rimettere al centro il regno di Dio e il nesso intrinseco alla costruzione di una società giusta. Il regno di Dio è e resta una realtà trascendente, ma la trascendenza va pensata verso l'avanti; *non* è cioè una realtà *oltre* la storia. Il luogo della sua

Da questi rapidi confronti si ricava che la questione della speranza è di assoluto rilievo, perché articola i fondamentali di ogni discorso filosofico e teologico: nella determinazione del valore della temporalità viene implicato il rapporto tra verità e storia; tra grazia e libertà; tra dono e compito.

4. Un bilanciamento “politico”: J.B. Metz (“tutta la teologia è teologia politica”)

La maturazione teologica di Metz è profondamente segnata dalle tre grandi “crisi” del nostro secolo: la sfida marxista; Auschwitz e la negatività della storia; infine, la provocazione che viene dal Terzo Mondo (cfr. la sua attenzione per la teologia della liberazione).

L'intenzione profonda e la missione d'ogni teologia cristiana possono definirsi come «apologia d'una speranza». [cfr. *1Pt* 3,15] Di quale speranza si parla? Della speranza solidaristica nel Dio dei viventi e dei morti, che chiama tutti gli uomini ad essere ‘soggetto’ di fronte al suo volto. Nell'apologia di questa speranza non si tratta d'una diatriba fra idee e concezioni avulse da soggetti. Si tratta invece della situazione storico-sociale concreta di soggetti, delle loro esperienze e delle loro sofferenze e lotte e delle loro contraddizioni⁹.

Nel cristianesimo, l'universalità non è un concetto astratto – trascendentale o storico-universale –, perché ha a che vedere con (tutte) le storie singole, identificabili solo narrativamente.

[...] La salvezza «per tutti» fondata in Cristo si fa universale non attraverso un'idea, bensì attraverso la forza intelligibile d'una prassi, la prassi della sequela. In sede teologica, però, questa intelligibilità del cristianesimo è trasponibile in termini non puramente speculativi, bensì narrativi: cristianesimo narrativo-pratico¹⁰.

Particolarmente degne di nota sono le Tesi inattuali per l'apocalittica, che Metz propone nel capitolo dedicato alla Speranza come attesa dell'imminente, ovvero: la lotta per il tempo perduto¹¹.

(Tesi III) L'intelligenza della realtà, che è guidata dal dominio scientifico-tecnico della natura, e dalla quale il culto della fattibilità trae i suoi adepti, è improntato da una certa idea del tempo: un tempo vuoto che evolve in un *continuum* crescente all'infinito, in cui tutto è inesorabilmente compreso; un continuo che esclude ogni attesa essenziale e ingenera quel fatalismo che corrode l'anima dell'uomo moderno¹².

(Tesi VIII) V'è un surrogato della metafisica, una nuova quasi-metafisica: il suo nome è «logica dell'evoluzione»; in essa la minimizzazione del tempo ha acquisito dominio

identificazione e della sua realizzazione iniziale è la storia, anche se la storia, pur nella sua condizione di liberata, non coincide con il regno di Dio. Cfr. quanto scrive G. Gutierrez già nella prima edizione di *Teologia della liberazione* (Queriniana, Brescia 1972): «Senza avvenimenti storici liberatori non c'è crescita del Regno, però il processo di liberazione non avrà vinto le radici stesse dell'oppressione, dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo se non con l'avvento del Regno, che è soprattutto un dono. In più, si può dire che il fatto storico, politico, liberatore è crescita del Regno, è avvenimento salvifico, ma non è la venuta del Regno, né tutta la salvezza» (ivi, 183). Cfr. G. CANOBBIO, *Lo stato attuale della “teologia della speranza”*, in ATISM, *Speranza umana e speranza escatologica*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2004, 162-206.

⁹ J.B. METZ, *La fede, nella storia e nella società. Studi per una teologia fondamentale pratica* (1977), Queriniana, Brescia 1978, 11. Cfr. almeno anche: ID., *Sulla teologia del mondo* (1968), Queriniana, Brescia 1969; ID., *Sul concetto della nuova teologia politica: 1967-1997* (1997), Queriniana, Brescia 1998.

¹⁰ J.B. METZ, *La fede, nella storia e nella società*, 162.

¹¹ Cfr. J.B. METZ, *La fede, nella storia e nella società*, 164-174.

¹² J.B. METZ, *La fede, nella storia e nella società*, 165. È la tesi di una infinità intemporale.

sistematico sulla coscienza di tutti. Sul suo terreno si ‘ricostruisce’ ogni entità atemporale-continuativa: tanto la coscienza religiosa quanto quella che attiene alla critica della religione e alla dialettica.

(Tesi IX) L’‘evoluzione’ di questa logica dell’evoluzione non è affatto orientata alla ricerca d’un senso. Non è nemmeno più un legittimabile assunto fondamentale di quella razionalità tecnica nell’ambito della quale si possono indicare e scervere bensì strutture e tendenze, forme di complessità maggiore o minore, ma che nel suo complesso si sottrae permanentemente ad una ulteriore chiarificazione. In questo senso la logica dell’evoluzione non lavora solo funzionalmente con simboli ausiliari ricambiabili; è essa medesima guidata da un simbolo fondamentale, quello dell’evoluzione. Ma questo non è affatto più razionale dei simboli temporali della religione; è solo più impenetrabile. «L’evoluzione non vuole la felicità, ma solo l’evoluzione e nient’altro» (Nietzsche)¹³.

Sulla logica “mortifera” dell’“evoluzione”:

(Tesi XV) La logica dell’evoluzione [...] è quel dominio della morte sulla storia che si è già consolidato nel pensiero; per essa, alla fine, tutto è eguale a tutto, così com’è eguale alla morte. Nulla di quanto era è salvabile dalla sua spietata, indifferente continuità. Questa logica dell’evoluzione non è innocente; non è nemmeno solo agnostica (al modo, poniamo, d’un ateismo metodologico). Per essa Dio – il Dio dei vivi e dei morti, il Dio che non lascia in pace neppure il passato, neppure i morti – è assolutamente impensabile. Essa, di gran lunga più di qualsiasi ateismo enfatico, che nella negazione resta ancora legato alla realtà negata, è l’autentico apatico ateismo, cioè l’autentica empietà¹⁴.

In questa logica, l’attesa dell’imminente può essere solo privatizzata e riferita alle cose (*coming soon*) [vd. le analisi di Bauman sulla compulsione a “illimitare” i desideri; sull’obsolescenza programmata e sulla conseguente frustrazione]

L’attesa (autentica) dell’imminente si traduce piuttosto in sequela, che si sostanzia della solidarietà nei confronti dei “piccoli”:

(Tesi XXVIII) L’attesa dell’imminente non permette nessun rinvio della sequela. Non è il senso apocalittico della vita, a rendere apatici, bensì quello evoluzionistico! È il simbolo del tempo proprio dell’evoluzione, a paralizzare la sequela; l’attesa dell’imminente, invece, provvede la speranza, resa inquieta e traviata dall’evoluzionismo, di prospettive di attesa e di tempo ulteriore. Essa reca l’espressione del tempo e dell’attività nella vita cristiana, cioè non paralizza la responsabilità, ma le dà fondamento. La coscienza apocalittica non è soggetta primariamente alla visuale della minaccia né alla paralizzante angosciosa paura di catastrofi, bensì alla sfida che provoca alla solidarietà pratica con i «minimi dei fratelli», come è detto nella miniapocalisse del Vangelo di Matteo¹⁵.

¹³ J.B. METZ, *La fede, nella storia e nella società*, 166.

¹⁴ J.B. METZ, *La fede, nella storia e nella società*, 168.

¹⁵ J.B. METZ, *La fede, nella storia e nella società*, 171s.

3. Il dono della speranza

«Spes non confundit», «la speranza non delude» (*Rm* 5,5). Nel segno della speranza l'apostolo Paolo infonde coraggio alla comunità cristiana di Roma. La speranza è anche il messaggio centrale del prossimo Giubileo, che secondo antica tradizione il Papa indice ogni venticinque anni. Penso a tutti i pellegrini di speranza che giungeranno a Roma per vivere l'Anno Santo e a quanti, non potendo raggiungere la città degli apostoli Pietro e Paolo, lo celebreranno nelle Chiese particolari. Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, «porta» di salvezza (cfr. *Gv* 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale «nostra speranza» (*ITm* 1,1).

Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé. L'imprevedibilità del futuro, tuttavia, fa sorgere sentimenti a volte contrapposti: dalla fiducia al timore, dalla serenità allo sconforto, dalla certezza al dubbio. Incontriamo spesso persone sfiduciate, che guardano all'avvenire con scetticismo e pessimismo, come se nulla potesse offrire loro felicità. Possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. (FRANCESCO, dalla bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025)

Per una presentazione sintetica e brillante del discorso biblico sulla speranza, si rinvia al saggio di P. BEAUCHAMP, *La Bibbia, libro di speranza*, in ID., *Testamento biblico* (2001), Qiqiaon, Magnano (Bi) 2007, 45-45-58. La speranza si radica nella creazione: «[...] Proprio perché Dio una volta ha creato il mondo, non può abbandonare la sua creatura [il creato nella sua totalità (cfr. *Rm* 8,22], e deve condurla fino alla meta» (*ivi*, 47): nulla sarà perduto. Il carattere obiettivo della speranza avvalorata la drammaticità della storia (il futuro nascerà da un travaglio), come icasticamente condensata nella morte, ma messo soprattutto in dubbio nel presagio di Israele di non essere più amato a causa della sua infedeltà. «Numerosi testi certificano questa vera e propria follia: respinto da Israele, Dio non respinge Israele. Cosa c'è di più efficace a nutrire la speranza?» (*ivi*, 48). La chiave risolutiva di questo paradosso salvifico è che Dio trae il bene anche dal male (cfr. *Rm* 11, ma già *Gen* 50,20). Due sono pertanto le malattie della speranza: la disperazione (il pensiero del male assoluto) e la presunzione (far assegnamento sull'amore per non amare). Alla fedeltà ch'è alla radice della speranza il mistero pasquale di Gesù conferisce le sue dimensioni insuperabili (escatologiche): «Chi dice corpo risuscitato dice mondo nuovo. Non sparizione o dissoluzione, ma assunzione di questo mondo e di questo corpo» (*ivi*, 55). Il talento sotterrato (cfr. *Mt* 25,25) e l'assenza di qualsiasi azione (cfr. *Mt* 25,45) sono la causa della perdizione definitiva.

Se vogliamo sapere se noi e il nostro mondo avremo un futuro dobbiamo guardare a Cristo: in lui diventiamo certi del futuro di Dio, qualsiasi cosa possa accadere. (J. MOLTMANN, *Il Dio della speranza e il nostro futuro*, Bergamo, 9 maggio 2015)

1. La radice della speranza¹

1Cor 15,19-22:

Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini. Ora, invece, Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche

¹ Per una panoramica sulla speranza nella letteratura paolina, cfr. il saggio di A. PITTA, *Paolo e l'evangelo della speranza*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2024. Per il libro dell'*Apocalisse* – nel quale spicca l'assenza di una terminologia specifica – sono ancora preziosi gli studi di U. VANNI (nei quali mette in evidenza la centralità dell'esperienza liturgica; la speranza si radica nella partecipazione, per la forza dello Spirito, alla vitalità di Cristo-agnello vincitore nella storia; l'assemblea ecclesiale è la fidanzata che aspira a diventare sposa e sente che questa aspirazione si realizzerà).

la risurrezione dei morti. Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita.

ITess 4,13-18:

Non vogliamo, fratelli, lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti, perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Se infatti crediamo che Gesù è morto e risorto, così anche Dio, per mezzo di Gesù, radunerà con lui coloro che sono morti. Sulla parola del Signore infatti vi diciamo questo: noi, che viviamo e che saremo ancora in vita alla venuta del Signore, non avremo alcuna precedenza su quelli che sono morti. Perché il Signore stesso, a un ordine, alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, discenderà dal cielo. E prima risorgeranno i morti in Cristo; quindi noi, che viviamo e che saremo ancora in vita, verremo rapiti insieme con loro nelle nubi, per andare incontro al Signore in alto, e così per sempre saremo con il Signore. Confortatevi dunque a vicenda con queste parole.²

IGv 3,1-3:

Vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è. Chiunque ha questa speranza in lui, purifica sé stesso, come egli è puro.

Non manca nulla al dono, ma la pienezza del dono non ha i caratteri della saturazione; “ciò” che manca non è relativo a un difetto, ma alla “distanza” necessaria alla relazione.

Gesù, il Crocifisso risorto, è come Dio è già *per me* e il fondamento di come io posso essere già per Lui (= il futuro è adesso).

Cfr. *Sal 71,1-12* (In te, Signore, mi sono rifugiato, mai sarò deluso. Per la tua giustizia, liberami e difendimi, tendi a me il tuo orecchio e salvami. / Sii tu la mia roccia, una dimora sempre accessibile; hai deciso di darmi salvezza: davvero mia rupe e mia fortezza tu sei! / Mio Dio, liberami dalle mani del malvagio, dal pugno dell'uomo violento e perverso. Sei tu, mio Signore, la mia speranza, la mia fiducia, Signore, fin dalla mia giovinezza. / Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno, dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno: a te la mia lode senza fine. / Per molti ero un prodigio, ma eri tu il mio rifugio sicuro. Della tua lode è piena la mia bocca: tutto il giorno canto il tuo splendore. / Non gettarmi via nel tempo della vecchiaia, non abbandonarmi quando declinano le mie forze. / Contro di me parlano i miei nemici, coloro che mi spiano congiurano insieme e dicono: “Dio lo ha abbandonato, inseguilo, prendetelo: nessuno lo libera!”. / O Dio, da me non stare lontano: Dio mio, vieni presto in mio aiuto.

Cfr. anche *Sal 27* (Il Signore è mia luce e salvezza, di chiavrò timore?)

² «La speranza è una possibilità che nasce dalla fede, non da una visione ottimistica delle cose; la speranza cristiana si fonda sull'adesione al Cristo risorto, non su una concezione filosofica o antropologica della realtà. Ciò vuol dire che la speranza cristiana ha una dimensione cristologica, è speranza in Cristo come fonte di aggregazione (Cristo risorto che aggrega a sé i credenti nella risurrezione). La speranza cristiana è quel movimento per cui scopriamo, nella fede, la dimensione di promessa che ha l'Evento (la risurrezione di Cristo). È evento avvenuto, per Cristo e promessa di realizzazione per noi. La speranza scaturisce da un Evento, si compie unicamente nella fede. [...] Paolo conclude: “e così saremo sempre con il Signore”. Questo è il contenuto: la comunione con il Signore. La speranza dona a questa comunione il carattere di indefettibilità: sarà comunione per sempre, totale. L'oggetto della speranza è una realtà interpersonale (Gesù). Il soggetto è il noi della comunità cristiana: noi saremo sempre con il Signore» (Giuseppe BARBAGLIO <https://www.notedipastoralegiovanile.it/questioni-bibliche/la-speranza-nella-bibbia>).

2. La Caparra della speranza

La speranza che scaturisce dalla Pasqua di Gesù non riguarda semplicemente ciò che si pone *dopo* o *al di là* del tempo, poiché ha come “caparra” il dono del suo Spirito *qui e ora*, *al centro* del tempo che ci è dato da vivere³.

Rm 5,1-5:

Fratelli, Sorelle, giustificati per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

È una speranza che non fa vergognare, perché non teme smentite.

Rom 8,31-39:

Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: «Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo considerati come pecore da macello». Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore.

3. Un Dono ... da vivere

Rm 8,24:

Nella speranza siamo stati salvati.

La speranza è una sorta di “ma”, che mantiene sospesa, rende incerta la nostra condizione, oppure attiene ad una specifica forma della salvezza già donata? Della nostra condizione di salvati segnala un difetto, una mancanza, oppure una specifica qualità del dono già compiuto? La salvezza offerta in dono apre alla speranza, perché ciò che viene donato è una liberazione della libertà. In questo senso, tutto è già compiuto, ma non è ancora “completo”, perché... manco io (la presa di posizione della mia libertà)⁴.

³ «La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una “prova” delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest'ultimo non è più il puro “non-ancora”. Il fatto che questo futuro esista, cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e le presenti in quelle future» (*Spe salvi*, 7).

⁴ Il vangelo di Gesù mostra che ciò che è al di là del tempo (il futuro di Dio) è al centro del tempo, perché si fa carico di ciò che l'uomo decide, della sua temporalità. La storia non è destinata ad essere negata, poiché la verità di Dio la istituisce come lo “spazio” necessario per la *gestazione* del compimento stesso (cfr. *Rm* 8,14-39). Perciò non possono essere disgiunte la speranza fondata dalla verità incondizionata di Dio e la speranza come forma dell'agire dell'uomo.

Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata, e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante. Il prossimo Giubileo potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l'urgenza. Per questo ho scelto il motto *Pellegrini di speranza*. Tutto ciò però sarà possibile se saremo capaci di recuperare il senso di fraternità universale, se non chiuderemo gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni di uomini, donne, giovani e bambini di vivere in maniera degna di esseri umani. (FRANCESCO, *Lettera per l'indizione del Giubileo del 2025*, 11 febbraio 2022:)

Alcuni esercizi di speranza, dall'enciclica *Spe salvi*, di papa Benedetto XVI:

- ✓ La *preghiera* come scuola della speranza.
- ✓ La *prossimità* al dolore e compassione. La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente. Questo vale per il singolo come per la società. Una società che non riesce ad accettare i sofferenti e non è capace di contribuire mediante la com-passione a far sì che la sofferenza venga condivisa e portata anche interiormente è una società crudele e disumana. [...] La parola latina *con-solatio*, consolazione, lo esprime in maniera molto bella suggerendo un essere-con nella solitudine, che allora non è più solitudine.
- ✓ Il [pensiero del] *Giudizio*.

PAOLO VI, Pensiero alla morte

L'ora viene. [...] non più guardare indietro, ma fare volentieri, semplicemente, umilmente, fortemente il dovere risultante dalle circostanze in cui mi trovo, come Tua volontà. Fare presto. Fare tutto. Fare bene. Fare lietamente: ciò che ora Tu vuoi da me, anche se supera immensamente le mie forze e se mi chiede la vita.

Cfr. *Sal* 130,5-7:

Io spero, Signore. Spera l'anima mia, attendo la sua parola. / L'anima mia è rivolta al Signore più che le sentinelle all'aurora. / Più che le sentinelle l'aurora, Israele attenda il Signore, perché con il Signore è la misericordia e grande è con lui la redenzione.

Per la riflessione personale e per la condivisione in gruppo⁵:

1. La speranza cristiana mi mette nelle condizioni di riconoscere *sempre* la vita come *mia* (io conto assolutamente per Dio, ch'è il garante della reciprocità autentica dei singoli irriducibili), cioè come una *possibilità*: "coglila!". In questo senso è un inno alla libertà (questa è la condizione non evasiva per poter definire [cfr. Bloch] il futuro come qualità dell'essere) liberata.

Cosa vuol dire che la mia libertà è stata liberata? Posso vivere "senza affanno" (anche se non ho tutte le garanzie): cfr. *Mt* 6,25-34⁶; senza paura di perderti (cfr. *Mt*

⁵ A mo' di interrogativo di fondo: «Dobbiamo [...] domandarci esplicitamente: la fede cristiana è anche per noi oggi una speranza che trasforma e sorregge la nostra vita? È essa per noi "performativa" – un messaggio che plasma in modo nuovo la vita stessa, o è ormai soltanto "informazione" che, nel frattempo, abbiamo accantonata e che ci sembra superata da informazioni più recenti?» (*Spe salvi*, 10).

16,25) (per tutti, la vita è un'avventura "a perdere"; la differenza la fa "per quale causa?"); senza paura di morire (se possiamo contare – cfr. *Rm* 14,8 – su di una compagnia indefettibile, anche la solitudine non fa più paura; la Sua fedeltà ha la forma di un legame che non si sovrappone/non si sostituisce alla vita, anche nei suoi rischi, ma si intrama in essa, entro dentro di essa, anche quando si consuma)

2. Il pensiero che la mia vita è attesa da un giudizio, quali sentimenti mi suscita?

Il giudizio è già ora (il tema del giudizio è inseparabile dall'appello alla giustizia, in particolare nella forma della guarigione); viene sancito nella morte di ciascuno; è compiuto nella risurrezione finale.

3. Dove possiamo vedere che la risurrezione di Gesù è già all'opera? Di quali segni di speranza hanno bisogno le nostre Comunità?

Rm 15,13:

Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo.

4. Come si può essere "ministri" della speranza?

Col 1,21-23

Un tempo anche voi eravate stranieri e nemici, con la mente intenta alle opere cattive; ora egli vi ha riconciliati nel corpo della sua carne mediante la morte, per presentarvi santi, immacolati e irreprensibili dinanzi a lui; purché restiate fondati e fermi nella fede, irremovibili nella speranza del Vangelo che avete ascoltato, il quale è stato annunciato in tutta la creazione che è sotto il cielo, e del quale io, Paolo, sono diventato ministro.

Spigolature:

«La speranza è una responsabilità» (FRANCESCO, Lovanio 28 settembre 2024): è lo scacco di ogni concezione della speranza come compensazione illusoria, come alibi per distrarre dal cemento storico-politico⁶.

«Solo la speranza ci può mantenere al nostro posto» (FR. CHRISTIAN DE CHERGÉ [Priore del Monastero trappista di Tibhirine], Vigilia Pasquale 2-3 aprile 1994, in *L'invincibile speranza*, a cura di Marta Arosio, Glossa, Milano 2018, 190).

«Vorrei soffermarmi sul momento presente. È nel presente che inizia l'avventura della speranza. [...] Occorre afferrare le occasioni che si presentano ogni giorno, per compiere azioni ordinarie in modo straordinario» (F.X. NGUYEN VAN THUAN)

⁶ «Bisogna combatterle come pulci, le tante piccole preoccupazioni per il futuro che divorano le nostre migliori forze creative. Ci organizziamo l'indomani nei nostri pensieri, ma poi va tutto in modo diverso, molto diverso. A ciascun giorno basta la sua pena. Si devono fare le cose come vanno fatte e per il resto non ci si deve lasciare contagiare dalle innumerevoli paure e preoccupazioni meschine, che sono altrettante mozioni di sfiducia nei confronti di Dio. [...] In fondo, il nostro unico dovere morale è quello di dissodare in noi stessi vaste aree di tranquillità, di sempre maggiore tranquillità, fintanto che si sia in grado di irraggiare anche sugli altri. E più pace c'è nelle persone, più pace ci sarà in questo mondo agitato (E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1985, 221).

⁷ Si potrebbe citare, al riguardo, un famoso rimprovero rivolto da AGOSTINO ad alcuni *laudatores temporis acti*: «[...] Si trovano molti che si lamentano del proprio tempo giudicando migliore quello dei nostri padri; ma se si potesse farli tornare a quel passato, anche di quello si lamenterebbero: in realtà uno giudica felice proprio il tempo passato perché, in quanto passato, non è ormai più suo» (ID., *Discorsi* 346c).

«La speranza non annulla la sofferenza, ma la cambia di segno» (U. VANNI)

«Non lasciatevi rubare la speranza» (EG 86)

FRANCESCO, *Udienza generale*, 23 agosto 2017 (NB tutta la serie di *Udienze* sulla speranza, tenute dal 7 dicembre 2016 al 25 ottobre 2017): La Speranza cristiana - 31. “Ecco, io faccio nuove tutte le cose” (Ap 21,5). La novità della speranza cristiana. <https://www.youtube.com/watch?v=l3WiJarwitY>

[...] La speranza cristiana si basa sulla fede in Dio che sempre crea novità nella vita dell'uomo, crea novità nella storia, crea novità nel cosmo. Il nostro Dio è il Dio che crea novità, perché è il Dio delle sorprese. Non è cristiano camminare con lo sguardo rivolto verso il basso – come fanno i maiali: sempre vanno così – senza alzare gli occhi all'orizzonte. Come se tutto il nostro cammino si spegnesse qui, nel palmo di pochi metri di viaggio; come se nella nostra vita non ci fosse nessuna meta e nessun approdo, e noi fossimo costretti ad un eterno girovagare, senza alcuna ragione per tante nostre fatiche. Questo non è cristiano. Le pagine finali della Bibbia ci mostrano l'orizzonte ultimo del cammino del credente: la Gerusalemme del Cielo, la Gerusalemme celeste. Essa è immaginata anzitutto come una immensa tenda, dove Dio accoglierà tutti gli uomini per abitare definitivamente con loro (Ap 21,3). E questa è la nostra speranza. E cosa farà Dio, quando finalmente saremo con Lui? Userà una tenerezza infinita nei nostri confronti, come un padre che accoglie i suoi figli che hanno a lungo faticato e sofferto. Giovanni, nell'Apocalisse, profetizza: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! [...] Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate [...] Ecco io faccio nuove tutte le cose!» (21,3-5). Il Dio della novità! [...] Noi crediamo e sappiamo che la morte e l'odio non sono le ultime parole pronunciate sulla parabola dell'esistenza umana. Essere cristiani implica una nuova prospettiva: uno sguardo pieno di speranza. Qualcuno crede che la vita trattienga tutte le sue felicità nella giovinezza e nel passato, e che il vivere sia un lento decadimento. Altri ancora ritengono che le nostre gioie siano solo episodiche e passeggere, e nella vita degli uomini sia iscritto il non senso. Quelli che davanti a tante calamità dicono: “Ma, la vita non ha senso. La nostra strada è il non-senso”. Ma noi cristiani non crediamo questo. Crediamo invece che nell'orizzonte dell'uomo c'è un sole che illumina per sempre. Crediamo che i nostri giorni più belli devono ancora venire. Siamo gente più di primavera che d'autunno. A me piacerebbe domandare, adesso – ognuno risponda nel suo cuore, in silenzio, ma risponda –: “Io sono un uomo, una donna, un ragazzo, una ragazza di primavera o di autunno? La mia anima è in primavera o è in autunno?”. Ognuno si risponda. Scorgiamo i germogli di un mondo nuovo piuttosto che le foglie ingiallite sui rami. Non ci culliamo in nostalgie, rimpianti e lamenti: sappiamo che Dio ci vuole eredi di una promessa e instancabili coltivatori di sogni. Non dimenticate quella domanda: “Io sono una persona di primavera o di autunno?”. Di primavera, che aspetta il fiore, che aspetta il frutto, che aspetta il sole che è Gesù, o di autunno, che è sempre con la faccia guardando in basso, amareggiato e, come a volte ho detto, con la faccia dei peperoncini all'aceto. Il cristiano sa che il Regno di Dio, la sua Signoria d'amore sta crescendo come un grande campo di grano, anche se in mezzo c'è la zizzania. Sempre ci sono problemi, ci sono le chiacchiere, ci sono le guerre, ci sono le malattie ... ci sono dei problemi. Ma il grano cresce, e alla fine il male sarà eliminato. Il futuro non ci appartiene, ma sappiamo che Gesù Cristo è la più grande grazia della vita: è l'abbraccio di Dio che ci attende alla fine, ma che già ora ci accompagna e ci consola nel cammino. Lui ci conduce alla grande “tenda” di Dio con gli uomini (cfr. Ap 21,3), con tanti altri fratelli e sorelle, e porteremo a Dio il ricordo dei giorni vissuti quaggiù. E sarà bello scoprire in quell'istante che niente è andato perduto, nessun sorriso e nessuna lacrima. Per quanto la nostra vita sia stata lunga, ci sembrerà di aver vissuto in un soffio. E che la creazione non si è arrestata al sesto giorno della Genesi, ma ha proseguito instancabile, perché Dio si è sempre preoccupato di noi. Fino al giorno in cui tutto si compirà, nel mattino in cui si estingueranno le lacrime, nell'istante stesso in cui Dio pronuncerà la sua ultima parola di benedizione: «Ecco – dice il Signore – io faccio nuove tutte le cose!» (v. 5). Sì, il nostro Padre è il Dio delle novità e delle sorprese. E quel giorno noi saremo davvero felici, e piangeremo. Sì: ma piangeremo di gioia.